



La società dipendente

**Il sistema di competenze
e responsabilità per comprendere,
decidere e agire**

a cura di

**Pietro Fausto D'Egidio
e Alfio Lucchini**

*CLINICA DELLE DIPENDENZE
E DEI COMPORTAMENTI DI ABUSO/Testi*



FrancoAngeli



Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



CLINICA DELLE DIPENDENZE E DEI COMPORTAMENTI DI ABUSO

L'esperienza clinica degli operatori delle dipendenze patologiche è ricca e articolata: spesso si parte da zero e si fatica a far conoscere e comprendere agli "esperti" e poi alla società il senso dell'operare quotidiano. Punto di partenza di questa Collana è un'ottica culturale di apertura a un pubblico più vasto. Una sezione riguarda i *Testi*: il tema della clinica è affrontato oltre la tradizionale differenziazione teoria – ricerca – esperienze; rilevante è l'origine delle pubblicazioni, che trovano linfa nell'ambito dell'attività o comunque sono collegate agli operatori del settore.

Tematiche quali la prevenzione, la riduzione dei rischi, la riabilitazione e gli aspetti organizzativi vengono affrontati valorizzando le applicazioni utili all'intervento clinico.

Una seconda sezione è quella dei *Quaderni*: saggi, lavori congressuali e raccolta di esperienze, compresi studi e ricerche sull'utilizzo di strumenti e farmaci.

Infine i *Manuali*: materiale didattico, con la definizione di criteri, metodologie, consensus e linee di intervento.

Direzione editoriale: Alfio Lucchini

Comitato di redazione: Cinzia Assi, Maria Luisa Buzzi, Felice Nava, Giovanni Strepparola

Comitato Scientifico: Adriano Baldoni (Ancona), Giorgio Barbarini (Pavia), Renato Bricolo (Verona), Italo Carta (Milano), Giorgio Cerizza (Cremona), Massimo Clerici (Milano), Alessandro Coacci (Grosseto), Maurizio Coletti (Roma), Augusto Consoli (Torino), Antonio D'Alessandro (Roma), Antonio d'Amore (Caserta), Riccardo De Facci (Milano), Pietro Fausto D'Egidio (Pescara), Guido Faillace (Trapani), Maurizio Fea (Pavia), Riccardo C. Gatti (Milano), Gilberto Gerra (Parma), Enzo Gori (Milano), Bernardo S. Grande (Catanzaro), Claudio Leonardi (Roma), Franco Lodi (Milano), Teodora Macchia (Roma), Vincenzo Marino (Varese), Antonio Mosti (Piacenza), Giovanni Nicoletti (Roma), Pier Paolo Pani (Cagliari), Norberto Pentiricci (Perugia), Edoardo Polidori (Forlì), Eugenio Rossi (Milano), Achille Saletti (Milano), Giorgio Serio (Palermo), Alessandro Tagliamonte (Siena), Enrico Tempesta (Roma), Laura Tidone (Bergamo), Marco Tosi (Milano), Andrea Vendramin (Padova), Silvia Zanone (Roma).

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

La società dipendente

**Il sistema di competenze
e responsabilità per comprendere,
decidere e agire**

a cura di

**Pietro Fausto D'Egidio
e Alfio Lucchini**

FrancoAngeli

Grafica della copertina: Elena Pellegrini

Copyright © 2014 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore.
L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni
della licenza d'uso previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.*

Indice

Presentazione , di <i>Alfio Lucchini, Fausto D'Egidio</i>	pag. 7
La società dipendente: cultura o natura? , di <i>Emanuele Bignamini, Cristina Galassi</i>	» 9
La prevenzione delle Dipendenze e la cultura dell'eccesso. Per un cambio di paradigma che coinvolga tutti , di <i>Pietro Fausto D'Egidio</i>	» 21
L'evoluzione del concetto di devianza e la sua costruzione sociale: il caso del gioco d'azzardo patologico , di <i>Fabio Lucchini</i>	» 47
I modi di pensare la clinica e la sostenibilità del sistema sanitario , di <i>Maurizio Fea</i>	» 75
La sanità tra invarianza e cambiamento , di <i>Alfio Lucchini</i>	» 109

Presentazione

Questo volume raccoglie riflessioni, e in parte aspetti del dibattito, del V congresso nazionale di FeDerSerD, celebrato a Roma nell'ottobre del 2013.

Un congresso molto articolato, già impegnativo dal titolo: “La società dipendente. Il sistema di competenze e responsabilità per comprendere, decidere e agire”.

Si legge nella Mission congressuale: “Competenze e responsabilità sono caratteristiche importanti e richieste, non solo per essere un buon professionista, ma per essere un buon cittadino.

Servono per fronteggiare le sfide di una società che sembra offrire opportunità di successo e arricchimento per pochi al prezzo dell'impoverimento di molti altri che diventano sempre più dipendenti, dalla povertà, dai desideri impossibili, dalle sostanze e dai comportamenti droganti, dal timore del futuro.

Non pensiamo di dare risposte a tutto ciò, ma cerchiamo di affrontare, in modo professionale e competente, l'impegno e la responsabilità di sostenere e migliorare un settore della sanità e del welfare del nostro paese, a cui la *società dipendente* avanza sempre più domande di cura e richieste di intervento.

Non solo la capacità di agire, ma anche di decidere e di comprendere, possono essere compromesse e vulnerate dalla riduzione delle risorse e dall'impoverimento del pensiero, concentrato alla sopravvivenza.

Vogliamo evitare proprio che accada ciò e quindi chiediamo attenzione alla società civile, ai policy makers, a tutti coloro che hanno

interesse al futuro di questo paese, portando in questo convegno idee innovative ed esperienza”.

L'allargamento del nostro orizzonte di osservazione all'insieme della società e ai determinanti dei comportamenti umani entro una logica di notevoli cambiamenti merita uno sforzo di riflessione su concetti di base quali la normalità, la malattia, la cura, le relazioni.

Solo con questi ausili potremo ridefinire i paradigmi del nostro agire, dare nuovo senso ai Servizi, alle Professioni, allo stile di lavoro.

Questo volume vuole offrire stimoli in questo senso, orientati a permettere una lettura del nostro lavoro quotidiano, con un maggiore respiro.

I saggi presentati possono apparire disomogenei, ma non era nostro intento fornire un testo omogeneo, bensì varie ottiche di analisi.

In un periodo di rinnovato interesse anche legislativo sui temi dei consumi e delle dipendenze riteniamo positivo fornire contributi che valutino il senso del nostro operare oggi, in una società sempre più “dipendente”, con nuovi comportamenti di addiction di massa, quali il gioco d'azzardo, in una situazione economica difficile e che spinge a rivedere modelli di assistenza e di cura.

I professionisti della salute sono chiamati, oggi più che mai, a contribuire con il loro sapere in questa fase storica.

Milano, maggio 2014

Alfio Lucchini, Fausto D'Egidio

La società dipendente: cultura o natura?

di Emanuele Bignamini*, Cristina Galassi**

L'accostamento dei due termini, *società* e *dipendente*, fa capire subito che siamo nei pasticci, avendo messo insieme significanti che rimandano a oggetti apparentemente distanti e potenzialmente antitetici.

1) *Società* rimanda alla vita comunitaria e al suo funzionamento e quindi a ciò che Massimo Recalcati, nella sua relazione al Congresso FeDerSerD di Roma, nell'ottobre 2013, ha evidenziato come la cifra fondamentale del nostro tempo: la Legge simbolica, la legge di castrazione che organizza la nostra vita insieme, introducendo il limite che rende possibile il contatto e lo scambio, ma facendo esperire la perdita del godimento *sconfinato*, è sommersa dal Godimento mortale, il godimento non erotico, non in rapporto con l'altro e generativo, veicolato da due menzogne fondamentali: la perversione del capitalismo, secondo la quale tutto è possibile e che afferma *trionfante* la promessa di uno sviluppo infinito del benessere; il fantasma della libertà, il terrore della dipendenza dall'altro (che mette i fondamenti della dipendenza dalla droga come illusione di bastare a se stessi), strutturato nell'iperindividualismo, nella autogenerazione, nell'evitamento del legame con l'altro.

2) *Dipendente* rimanda invece ad una condizione patologica identificata da meccanismi neurobiologici ormai ampiamente acquisiti,

* Psichiatra, psicoterapeuta, direttore dipartimento patologia delle dipendenze 1, ASL Torino 2, direttore comitato scientifico nazionale di FeDerSerD.

** Psicologa, psicoterapeuta, dipartimento patologia delle dipendenze 1, ASL Torino 2.

anche se non definitivi, che Stefano Canali ha rappresentato compiutamente nella sua relazione allo stesso Congresso.

Oggi sono considerati centrali, nella dinamica neurobiologica della dipendenza, i diversi ruoli giocati dalla dopamina (tra questi, costitutivo della patologia da dipendenza, quello sui meccanismi della *memoria*. Un tema questo che si dovrà riprendere più avanti).

Canali, tra gli altri effetti della stimolazione dopaminergica da parte delle droghe, ha sottolineato l'importanza della dopamina nel determinare un impairment della Corteccia prefrontale, la cui funzione inibitoria sul sistema limbico viene messa fuori gioco, con la conseguente perdita, da parte del soggetto, della capacità di controllare l'impulsività del desiderio.

La *società dipendente* pare dunque un ossimoro, e gli sguardi sulla questione sono indubbiamente diversi; radicalmente diversi sono i linguaggi e i referenti concettuali.

Tuttavia, chi è abituato a lavorare con le dipendenze, chi ha fatto anni di trincea con i *tossici*, di ossimori ne ha masticati a quintali.

Non si spaventa quindi per così poco ed è ben abituato ad utilizzare il metodo di approccio proprio dei “surfisti della complessità”.

<i>Vittime della complessità</i>	<i>Surfisti della complessità</i>
Arroganza (ubris)	Umiltà
Eccesso	Limite
Onnipotenza	Disciplina, responsabilità
Controllo	Cautela (dubbio, perplessità)
Pensiero banalizzante	Pensiero complesso (per processi, in negativo, laterale)
Linearità	Non linearità (diffidenza)
Focus sulle parti	Focus sui processi
Ordine o caos	Margine del caos
Imposizione (top-down)	Gestione (bottom-up)
Omologazione	Diversità

L'operatore esperto delle dipendenze non prende per buone le apparenze, è cauto prima di patteggiare, nutre dubbi e perplessità; si fa delle domande, si pone dei limiti (appunto).

E quindi dubita che i pensieri siano così sostanzialmente diversi e non invece regioni particolari di un sistema complesso che, nel suo equilibrio dinamico e instabile, al margine del caos, percorre una traiettoria ellittica con diversi fuochi d'attrazione.

In altri termini, fuggiamo l'*ubris*: chi siamo noi, *oggi, in questo spazio-tempo*, per pensare che un punto di vista abbia un valore *al di là* dell'essere un vettore della risultante finale?

Si può, allora, forse fare qualche collegamento tra la perdita della legge di castrazione che fa perdere i riferimenti dei limiti e l'impairment frontale che riduce la funzione inibitoria della CPF (Corteccia Pre Frontale) sul sistema limbico?

Certo, non si deve banalizzare, ma un elemento di ridondanza tra la perdita della funzione paterna castrante (per dirla con Recalcati) e la perdita della funzione frustrante della CPF (per riprendere Canali) sembra di poterlo cogliere.

Uno scarto a lato (tipico del ragionamento dei vecchi operatori SerD, rotti ad ogni complessità) ci porta a recuperare un concetto chiave: il ruolo patoplastico della società (ricordate le isteriche sostituite poi dalle depresse?).

I cambiamenti in corso nella società (l'equazione "benessere = consumo", la possibilità tecnica al posto del senso, Technè al posto di Psiche per richiamare Galimberti, condizioni di vita che aumentano l'aggressività e destrutturano le regole di convivenza, i cambiamenti della struttura dell'identità personale da *classica*, vedi Bellodi, a *postmoderna*, vedi la Turkle, a *post-postmoderna* o *pseudomoderna*, vedi Kirby) sono elementi che modificano la psicopatologia, trasferendoci dal paradigma della dissociazione a quello della frammentazione, proiettandoci poi nel ritiro solipsistico del testo senza autore, nella trance dell'essere ingoiati dal proprio *fare*.

Zygmunt Bauman, sempre al Congresso FeDerSerD di Roma, parlava della imprevedibilità del sistema, quindi della paralisi della progettualità e della insignificanza delle scelte.

In che rapporto è questa condizione con la castrazione?

Qui il desiderio si manifesta in modo depotenziato già al suo insorgere, già sgonfio, senza la potenza della possibilità. Forse siamo addirittura in un'altra dimensione, dato che il desiderio è abortito prima ancora di formarsi e, se si forma, è *indifferente* (sulla mancanza dello sguardo dell'altro, che dà significato, torneremo più avanti).

Di fronte a questo radicale annichilimento, a questa attonita inutilità dell'esistere, si innesca la deriva individualista-narcisista e, con questa, i meccanismi di identificazione delle masse con quelli che chiamerei i *super-narcisisti*: coloro che sono modelli di successo mass-mediatico *in quanto* in grado di far coincidere un desiderio stereotipato con una realtà fittizia (radicalmente finzionale: avere tutta la *figa* che si vuole non è avere la possibilità di *fare l'amore con la donna* di cui si avrebbe bisogno).

E *l'in quanto* è esibizione del denaro posseduto, del potere-*cosa*, devitalizzato, mortifero e mortificante, della fondamentale ingiustizia (io possiedo e tu no) trasformata in trofeo (io possiedo e tu mi ammiri).

Il super-narcisista gode, perversamente, della ammirazione di coloro cui ha sottratto il denaro, gode del pensiero che gli altri pensino che lui stia godendo mentre loro sanno di non potere; il godimento si fonda sulla esclusione dell'altro (ammesso solo come voyeur).

Il *narcisista di riflesso*, uomo della massa indistinta e impotente, gode, voyeuristicamente *immaginando* che esista un luogo in cui si può godere realmente; il suo godimento si fonda sulla estraneazione da sé.

In realtà nessuno dei due gode realmente, in modo erotico, nessuno realizza realmente lo scambio che genera il godimento, come dice Recalcati.

E Canali ha bene illustrato come la percezione della ricompensa, la rappresentazione del godimento sia, sul piano fisiologico, simile alla percezione di un oggetto sulla nostra retina: è *l'immagine* dell'oggetto.

Tutti fingono di godere, e questo costituisce il *benessere sociale*; e la menzogna del godimento mortifero è possibile solo grazie al fatto che non ci sono legami reali con l'altro (Recalcati): la realtà della *conoscenza* smaschererebbe la finzione.

Il desiderio, sconnesso dalla erotizzazione della relazione, diventa solo eccitazione, stato fisiologico, non apre alla felicità e al senso, ma sollecita i sensi, è limitato al corpo *pesante*, al corpo-cosa.

Una eccitazione che non consente di raggiungere lo stato fusionale che offre l'esperienza della sollecitazione della cerniera fisio-psicologica, in cui si ritrova l'unità di corpo e mente.

Quella cerniera che le droghe solleticano quando accedono alle strutture della gratificazione neurobiopsicologica, mimandone la stimolazione evolutivamente significativa (imprinting tossicomano) per poi lasciare il soggetto per sempre insoddisfatto (regolazione allostatica), oppresso dal ricordo di uno stato affettivo idealizzato mai più ripetibile, pungolato da una forma spuria di desiderio, il craving (Canali).

I cambiamenti sociali sono cambiamenti culturali e quindi non possono non avere conseguenze sulla psicopatologia individuale: la nostra mente è (anche) cultura (Recalcati: il mentale è sociale).

Ci troviamo però di fronte ad un problema: la psicopatologia classica, quella che siamo abituati ad utilizzare per interpretare gli accadimenti, non aiuta a comprendere e stare nella relazione terapeutica con il paziente dipendente.

La dipendenza spiazza radicalmente e in modo inappellabile qualsiasi psicopatologia finora conosciuta: tutte troppo semplicistiche, paradigmatiche, complicate fino all'eccesso, ma non complessificate a sufficienza.

In fondo, la visione psicopatologica è una interpretazione della realtà che è espressione di una cultura e non un dato di natura: i sistemi diagnostici cambiano in continuazione per la cultura di chi diagnostica; ma allora perché non devono cambiare in ordine a ciò che dice di se stesso l'oggetto osservato?

Quindi le dipendenze, oggetto di frontiera che non tollera semplificazioni e osservatori monocoli, mettono in discussione la psicopatologia classica *dal versante del paziente*.

In una visione classicheggiante, preoccupata di ri-costituire una identità nosologica informata da unità, coerenza, costanza, profondità, ci si porrà il problema *se* la dedizione a internet sia una dipendenza o meno, perché abbiamo in mente quel paradigma.

Così come tenderemo ad unificare condizioni che *assomigliano* alla dipendenza (i disturbi alimentari), perché abbiamo in mente il principio di coerenza (l'*ancoraggio* di Lebovici).

Ma non riusciremo a vedere che la realtà è andata in pezzi, sparsi e persi per ogni dove, e che la psicopatologia è ora rappresentata *anche* da atti *senza senso*, da ripetizioni che fagocitano l'attore che non è più tale, perché è caduto in *trance*.

I soggetti che usano sostanze, in modo patologico e meno, costituiscono un universo eterogeneo, in cui coesistono sottoinsiemi di individui che si riferiscono a società diverse, quindi a culture diverse, quindi a psicologie diverse, quindi a patologie diverse: Kirby colloca negli anni '80 un limite convenzionale per segnare un cambio di registro culturale sociale, una frattura che non è solo tra generazioni, ma che costituisce un varco galattico per accedere ad altri mondi. La diagnosi non può che essere individuale.

La società agisce un ruolo patoplastico attraverso la manipolazione della cultura collettiva: in pratica attraverso il sistema educativo, la comunicazione di massa, la forma delle leggi e delle istituzioni, la regolazione della ricchezza e la *diffusione degli oggetti di consumo/gratificanti* in senso narcisistico.

La regolazione della accessibilità agli oggetti (il prezzo), la regolazione del potere individuale (il mercato del lavoro), la regolazione del desiderio e del desiderabile (i miti e modelli collettivi, trasferiti dal marketing e dalla pubblicità), la regolazione della sensazione di felicità (che la propria vita abbia significato, valore, senso, direzione, finalità, pienezza *attraverso il possesso*), la regolazione delle comunicazioni interpersonali (anche tra genitori e figli; anche per i tempi, i luoghi, la tecnica della comunicazione): tutto questo modifica la *persona* e quindi modifica la mente e quindi la psico(patologia).

In questo quadro si inserisce la droga come oggetto di consumo, mediatore del desiderio e della felicità, in dialettica con la ricerca del senso della vita e con una aggiunta potenziante e amplificante: la droga non interagisce solo con il livello culturale (la mente), ma ci aggiunge una azione *biologica* anche a livello preverbale, sulla memoria implicita, sul registro istintuale, sul cervello-carne e sul corpo.

Questo è il messaggio forte della neurobiologia: siamo carne e il cervello è materia.

Lo si può anche *mangiare*.

Questa materia, per quel che ne sappiamo ora, non è la mente, ma la *condiziona* e la *struttura*.

La capacità delle droghe di modificare la memoria preverbale, quindi lo stato affettivo di base del soggetto, trasformando in modo sostanziale la traccia mnesica lasciata dalle sue prime esperienze e la salienza che egli attribuisce ai fatti, crea una discontinuità nel Sé e nella storia personale, definisce un *prima e un dopo la droga* che solo nella tossicodipendenza (e non nelle anoressiche, ad esempio) si ritrova.

E questo cambiamento è operato *attraverso* un meccanismo neurobiologico, una chiave molecolare concreta, condizione imprescindibile perché si possa realizzare una dipendenza che, lo ricordiamo, spiazza e contraddice qualsiasi discorso *solo* psicologico, *solo* biologico, *solo* sociale, *solo* individuale.

La costruzione di un nesso tra i diversi monconi del tossicodipendente, la sutura frankensteiniana delle diverse parti, richiede un lavoro rude, sanguinolento, perché i drogati sono fatti a pezzi dalla droga nella loro storia e nella loro identità: raccontarsi in una storia, narrare un Io può essere il primo intervento necessario per segnare e riconoscere i pezzi con cui, poi, tentare una ricreazione.

L'individuo è immerso in una rete di relazioni che lo (de)formano.

Considerare l'uomo in una rete di scambi offre una lettura del cervello come organo sociale, raccontando come si forma, si struttura e interagisce con gli altri: il concetto è quello di sinapsi sociale (Cozolino).

Qui si intuisce la possibilità di superare l'antitesi tra natura e cultura, tra individuale e sociale.

1. L'ambiente consente e orienta le esperienze, che influiscono sulle funzioni cerebrali e modulano l'espressione genica.

Le caratteristiche delle condizioni di vita attuali, nelle città e nei rapporti umani, costituiscono il terreno di coltura della formazione degli individui.

La chiamata in causa di urbanisti, ambientalisti, etologi, antropologi, filosofi, ma anche cuochi, gestori di supermercati e agenzie di viaggio, è evidente.

2. Il sistema educativo familiare e non, l'acculturazione e il passaggio generazionale di valori e tradizioni, le regole e gli stili di convivenza, l'investimento dello Stato nella Scuola, la cura dello sviluppo di capacità critiche e di autonomia di pensiero costituiscono il crogiolo in cui le nuove menti si formano, anche attraverso esperienze sociali e il rapporto con il mondo degli adulti sono un altro aspetto critico.

A questo tema, che rimette al centro il discorso di Recalcati sulla perdita della Legge del Padre, forse bisogna accostare anche un'altra osservazione.

La mancanza della norma è un dato indiscutibile; ma sembra altrettanto radicale la perdita delle funzioni sociali di tipo materno. Le rivendicazioni per la "assenza dello Stato", sempre più frequenti e clamorose (fino al suicidio) in questa fase di crisi economica, potrebbero rappresentare più una necessità di ascolto, conforto, consolazione che un bisogno di interventi concreti.

Oggi, un cittadino in difficoltà a chi può rivolgersi ed essere *accolto*?

Esiste un seno sociale cui abbandonarsi, anche solo per piangere, per comunicare e vedere riconosciuta la propria sofferenza, la propria mancanza, da cui trarre il nutrimento della consolazione e dell'incoraggiamento?

La crisi del Welfare, apparentemente riferibile alla carenza di risorse concrete, è invece essenzialmente culturale: il super-narcisismo di cui sopra e l'iperindividualismo che alimenta, le istanze espulsive verso i diversi e la strutturazione di un *noi* sempre più ristretto (Gianmaria Testa in "Ventimila leghe (in fondo al mare)" ha poeticamente e paradossalmente rappresentato questa appartenenza che si frammenta all'infinito), lo *sdoganarsi* e l'affermarsi di principi antisolidaristici, fondano la legittimazione sociale e la *normalità* con cui i Manager tagliano i servizi senza alcun senso di responsabilità personale, l'indifferenza irritata con cui l'Operatore risponde che "c'è la lista d'attesa" e, dall'altra, la rabbia

distruttiva (Bauman), il cavarsela da soli appunto *senza regole*, il tentativo di *usare* la “Giustizia” fondato sulla disperazione di poter essere riconosciuti in altro modo.

Manca la Legge del Padre, certo, ma manca anche il seno della Madre.

Siamo quindi una società senza genitori, che non ha capacità né di accogliere, consolare, ascoltare, né di dare e darsi regole, porre dei limiti, con-tenere, de-finire.

In questo vuoto totale di riferimenti, chi si improvvisa modello diventa una parodia: format televisivi in cui manager mettono alla prova tanti “soldati Palla-di-lardo” che aspirano a diventare come loro o in cui chef maleducati abbaiano agli allievi che sono degli incapaci invece di insegnare (perché insegnare è diventato la stessa cosa di umiliare, in una malintesa meritocrazia); il modo in cui vengono trattati gli studenti, come *cose* da selezionare, scambiando il maltrattamento per verifica della motivazione (“se te ne vai, benissimo, noi qui selezioniamo i migliori, la società è competitiva”).

In questo vuoto di riferimenti, con la CPF incapace di direzionare e con il sistema limbico disperatamente sofferente, crescono Figli non solo senza educazione, ma anche senza *cuore*: e la psicopatologia cambia radicalmente, lasciandosi alle spalle la dissociazione, attraversando la dispersione della frammentazione e avviandosi verso l’ottundimento senza senso.

3. La comunicazione sociale, la pubblicità, la politica intesa come spettacolo/comunicazione.

Un insieme di strumenti motivazionali si rivolgono alla parte emotiva e regressiva della mente del *pubblico*, nel tentativo di aggirarne il pensiero razionale e muoverne l’azione nella direzione desiderata, per il vantaggio di qualcuno.

Il potere economico e la politica orientata non alla *polis*, ma all’*idios*, hanno bisogno, appunto di *idioti*, mossi dal sistema limbico e con il maggior impairment frontale possibile. La droga è coerente e funzionale al funzionamento sociale e non ha più funzioni di rottura, di dialettica, di alternativa: il sistema sociale ha capito come utilizzare il sistema neurobiologico.

O forse no: è il sistema limbico, non controllato dalla CPF, che spinge alcuni soggetti, modificati geneticamente ed esperienzialmente nel funzionamento della CPF (antisociali, perversi, psicotici) ad agire nel sociale per ottenere gratificazioni basiche (e sollevarsi finzionalmente dall'angoscia di morte); questa azione è facilitata dalla tendenza regressiva delle masse e riesce così a parlare direttamente ad altri sistemi limbici, aggirando le funzioni razionali e valoriali.

Sono i sistemi limbici che comunicano tra loro e che finiscono per dominare gli scambi sociali e diventa indecidibile se sia la natura oppure la cultura il nodo di partenza.

4. La rappresentazione sociale della felicità e del benessere. In questo periodo c'è l'allarme aggressività: nei front-office dei servizi, nei luoghi pubblici, ... lo scarto tra la condizione del desiderio e quella reale (Bauman ha parlato di persone senza possibilità di scegliere e di pagare) produce reazioni rabbiose, confuse, regressive.

I politici indicano come unica soluzione la "ripresa" dei consumi, che non è il loro terreno di competenza (Bauman osservava che si è celebrato del divorzio tra politica e potere; per noi la perdita di potere dei politici è legata al loro abbandono del proprio terreno, quello della *vision*, per mettersi a fare i ragionieri) e fanno una proposta caratterizzata dal concentrarsi sulla quantità e sulla coazione a ripetere senza elaborare cambiamenti qualitativi.

I miti socialisti sembrano definitivamente tramontati e la distribuzione della ricchezza è un tabù, che nessuno osa sollevare: è vero che mancano risorse?

È vero che ci sono gli sprechi?

O il problema alla radice è che chi ha le risorse se le tiene per sé anche quando non riuscirebbe mai a consumarle neppure in due vite?

E che gli sprechi dipendono dalla stupidità (*idiozia*, un problema di educazione!) prima ancora che dal banditismo?

Per finire riprendiamo la questione della *schizofrenia* sociale, in realtà superata dalla *frammentazione* sociale, cui si sta affiancando il tema della *decorticazione* (la società come sistema nervoso senza corteccia) sociale.

- La società funziona grazie a sistemi drogati (economia, pubblicità... non ripetiamo).
- Lo sganciamento tra fatica fatta e ricchezza ottenuta è perseguito come bene assoluto (Bauman citava Zuckenbergh, che ha fondato la sua fortuna sull'offrire possibilità di contatto senza la paura della relazione e dell'intimità).

Ci si può chiedere quando il Gioco d'Azzardo diventi patologico: la risposta è, ovviamente, "solo quando si perde".

- Il *funzionare come un drogato* è una delle possibilità di scelta esistenziale, quella caldeggiata dall'establishment.

Questa scelta non è necessariamente altamente filosofica ma è agita come se fosse *naturale*, cioè è culturale.

- Diventa difficile, in queste condizioni, tracciare i confini della (psico)patologia e quindi dei servizi curanti e degli interventi "terapeutici" che

- o diventano onnipotenti e vogliono curare la società nel suo insieme (con gravi implicazioni per la prevenzione! Bauman l'ha sotterrata dicendo che si può agire solo sugli effetti e non sulle cause dei problemi.

Nei fatti, se la prevenzione si propone di attivare la CPF, passando attraverso un sistema di gratificazione materno – ascolto, riconoscimento, accettazione – si pone in un paradigma che è *antisociale e disadattativo*);

- o diventano collusivi con la falsa coscienza sociale (qui il rapporto tra cura e committente della cura mostra tutte le sue ambiguità.

Davvero la società che si basa sul funzionamento defrontalizzato degli individui vuole che questi acquisiscano maggiori capacità di esercitare l'inibizione delle pulsioni? "gioca responsabilmente"?);

- o si pongono in una posizione dialettica e mobile, mutevole, con la realtà, sviluppando grandi capacità di adattamento e di plasticità, rimanendo però destinati a vivere in clandestinità, mimetizzati, quindi mai riconoscibili e mai riconosciuti.